

VALENTINI

Ma l'Europa questa volta...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

S miltita la sbornia elettorale e referendaria, sarà bene perciò che maggioranza e opposizione si siedano intorno a un tavolo, per condividere i progetti e fare in modo che vengano effettivamente realizzati nei tempi previsti. Altrimenti, nessuno potrà essere sicuro di uscirne indenne. Né il centrosinistra, se non sarà all'altezza della situazione; e neppure il centrodestra, se giocherà al tanto peggio tanto meglio. Né il Nord né il Sud, se non saranno capaci nell'interesse comune di ridurre il "gap" che li divide per recuperare uno spirito di coesione nazionale.

Per raggiungere questo risultato, non è necessario un "governo di tutti" che - nella situazione data - diventerebbe probabilmente un governo di tutti e di nessuno. Da qui alla scadenza naturale della legislatura, ognuno dovrà fare la propria parte con uno slancio di responsabilità e generosità. Saranno poi gli elettori a giudicare i meriti e i demeriti, assegnando nelle urne delle prossime politiche il proprio voto a chi se lo sarà meritato.



PRESIDENTE DEL CONSIGLIO Giuseppe Conte, 56 anni

La lista delle 6 "missioni" indicate dal governo coincide sostanzialmente con gli interventi strategici di cui il Paese ha bisogno. Ma i singoli titoli vanno riempiti di contenuti, di progetti concreti, di cifre e di scadenze perché non diventino 6 scatole vuote. Sta al governo, e in particolare al presidente Conte, il compito di avviare e portare avanti alla luce del sole un confronto il più possibile costruttivo, tenendo conto delle proposte e delle richieste avanzate dall'opposizione. E sta all'opposizione parteciparvi con la disponibilità a trovare le so-

luzioni più giuste, piuttosto che con la riserva mentale di far saltare il banco.

Nessuno è così ingenuo da pensare che le divergenze o i contrasti si possano annullare da un giorno all'altro. Ma occorre da entrambe le parti uno sforzo per cercare di superarli e ricomporsi nell'interesse generale. Prendiamo il caso della rivoluzione digitale che passa attraverso la banda ultra-larga per disporre di un Internet più veloce e potente. Se la rete unica nazionale deve coincidere con gli interessi di Mediaset (e di Forza Italia), è un conto; se deve soddisfare

l'interesse generale, è un altro.

Oppure, prendiamo il caso della salute, un tema che riguarda direttamente ciascuno di noi. Se i 37 miliardi di prestiti a tassi minimi messi a disposizione dal Meccanismo europeo di stabilità per riformare il nostro sistema sanitario si possono aggiungere ai fondi del Recovery Fund, allora il Mes non deve diventare un feticcio intorno a cui litigare fra maggioranza e minoranza né tantomeno all'interno della stessa coalizione, fra Pd e Cinquestelle. Si vada in Parlamento e si decida in forza del principio di maggioranza, anche se questa risultasse trasversale.

Sono soltanto due esempi, ma possono ispirare un metodo di governo per superare la crisi economico-sociale più grave dal dopoguerra. Gli italiani sono stanchi di assistere ogni giorno a una rissa mediatica fra opposte fazioni. Questo logora l'esecutivo e allenta il distacco fra Paese legale e Paese reale. Ma, ciò che è peggio, esaspera la comunità nazionale soffiando sul fuoco della tensione e della rabbia sociale.

Giovanni Valentini

SIGNORI, NESSUNO STOP AL CAMBIAMENTO CHI SI FERMA È PERDUTO

di UMBERTO SULPASSO

A proposito dei *recovery funds*, c'è un errore molto diffuso nel citare la teoria darwiniana che fa pensare ai gioielli indiscreti di Diderot. I gioielli, di cui si capisce la natura, parlavano di stupidaggini evidenti, nel nostro caso l'erroneo modo di applicare la teoria della evoluzione ai *recovery funds* legato all'idea che chi sopravvive è il più forte. Fuori i muscoli e via coi fondi. La giungla si applicherebbe darwinianamente all'uso dei *recovery funds*, chi ha più muscoli sopravvive. Ma qui i gioielli indiscreti se la ridono fra di loro.

ERRORE -Niente di più radicalmente sbagliato. I Mammut, le grandi specie, sono tutte scomparse. Dei dinosauri sono rimasti gli scheletri. È vero, c'è stato un pazzo asteroide che piombando dalle parti del Messico ha innalzato la temperatura a tale livello che sono scomparsi tutti. Ma è l'incapacità di adattarsi al caldo che li ha fatto fuori tutti. Come succederà agli umani *sapientes* (?) che si ostinano a far sciogliere i ghiacci delle calotte polari e non saranno in grado di sopravvivere ai massimi calori estivi trasferiti negli inverni. I calori delle prossime estati supereranno ovunque i 50-60 gradi, con un livello di mare che copre ovunque qualche decina di chilometri di coste. Guardare, riguardare o cercare di catturare l'ultima eccellente puntata di *Sapiens*, del bravissimo Mario Tozzi sulle TV nazionali, (brava la TV di Stato a programmarlo). Mammut, Dinosauri, Titanoboa, sono spariti pur essendo i più forti per un semplice motivo, non si sono adattati ai cambiamenti, climatici, alimentari, tellurici etc. il piccolo mammifero che si è adattato al cambiamento (diciamo antrop) è sopravvissuto, salvo come sappiamo, cadere vittima della tentazione ubriacante della settima estinzione di massa, la propria, la prima autoprodotta.

Il cuore della teoria di Darwin che chi distribuisce i *recovery funds* dovrebbe ricordare, è che sopravvive la specie che si adatta al cambiamento, non la più forte. Sul terreno bellico abbiamo visto la guerriglia vietnamita battere il colosso americano -più forte- che non si è adattato alla giungla. L'infiltrazione religiosa cristiana - più debole - che proponeva la parità degli individui, sostituirsi alle cementificate strutture romane. Oggi a far credito ai culti delle antiche religioni indiane, il sesso più debole, quello femminile, si avvia a governare il pianeta. E meno male, c'è da aggiungere, vista la interminabile teoria di disastri che il governo tutto maschile ha provocato e continua a provocare.

Illustri governanti che dovete decidere la distribuzione dei *recovery funds*, la legge darwiniana della sopravvivenza della specie, vedi nazioni, è basata sulla capacità di adattarsi al cambiamento che riguarda lavoro, *entertainment*, studio. Ma nell'accaparramento di risorse finanziarie i modelli sociali e di economia in base ai quali si cercano fondi sono immutati, vanno al più forte. I gioielli indiscreti si dicono ridendo: *no-brainer*, una follia! Non c'è una, dico una sola industria che non cambierà tantissimo. E allora cosa dovrebbe fare una classe politica? Dovrebbe cimentarsi in programmi di formazione di massa per imprenditori, casalinghe, operatori, immigrati, sul lavoro e sullo studio in regime di Covid invece di presenziare a irrillevanti *talk show*, noiosamente identici su tutte le reti - tanto identici che Jonesco potrebbe farci una commedia.

SCOMPARI -Si potrebbero fare non uno, ma dieci, cento esempi di richieste di accaparramento di *recovery funds* che rientrano nelle categorie dei finanziamenti ai Mammut destinati a scomparire. Nella rivista Archeo di questo mese c'è una bella intervista di Luciano Canfora sul sapere antico e moderno. Il nostro concittadino, mai sufficientemente lodato per la sua sagacità e cultura, fa un rapporto come solo lui può fare sulla importanza del sapere antico. I nostri *recovery funds* dovrebbero rendere disponibile a tutti gli studenti di tutta Italia le lezioni di gente come Canfora. Dovrebbero far vedere l'eccellente rapporto Sapiens di Tozzi, sulle calotte polari che si sciogliono. Preparare corsi manageriali sulle nuove tecniche. Questa è la nuova istruzione di massa. Su questo i *recovery funds* dovrebbero impegnarsi. La chiave di volta di questo cambiamento epocale, è il sapere. La trasmissione del sapere da uno a uno, nelle antiche tradizioni orali: da uno a tanti della conquista della istruzione di massa, oggi è passata "Da chiunque a tutti". E l'effetto non è solo nella circolazione, ma anche nella produzione del sapere. Questo è il cambiamento epocale che distruggerà dinosauri e mammut. Quando parliamo su questo giornale di PIL Sapere, di IRI Sapere per il Sud, è all'evoluzione darwiniana che facciamo riferimento. Chi si adatta a questo cambiamento sopravvivrà, gli altri scompariranno. I distributori dei *recovery funds* sono avvertiti. Pil Sapere, e Iri sapere, sono scommesse darwiniane per la sopravvivenza. I gioielli indiscreti di Diderot se la ridono.

LORUSSO

I saperi a rischio tra presenze...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

P raticata in via esclusiva determina una serie di effetti collaterali, riconducibili alla drastica riduzione del tasso di empatia. Si è tanto discusso, in passato, di relazioni e legami virtuali, ritenuti un pallido surrogato di quelli reali. Ebbene, è ciò che può accadere nella prima classe di una scuola primaria o secondaria. Studenti e docenti che interagiscono tra loro senza essersi mai conosciuti di persona. Quale sia lo scarto rispetto alla modalità ordinaria è chiaro a tutti. Eppure, recentemente solo poco più della metà degli studenti (57%) ha detto di preferire le lezioni in presenza.

C'è poi il tema dell'efficacia della didattica online. Qui la questione si fa più complessa e richiederebbe risposte qualificate da parte di esperti della formazione. Si può tentare, ad ogni modo, di individuare qualche linea di fondo. A partire dall'atteggiamento - per certi versi inaspettato - di molti studenti che, specie a livello di formazione universitaria, sembra preferiscano la modalità a distanza. "È più comoda", dice qualcuno, ma occorre anche considerare altri fattori. Il dispendio di tempo per raggiungere strutture ed aule è minore, e l'università diventa più economica, specie per i fuori sede, consentendo a tutti di frequentare atenei assai lontani (e magari più prestigiosi) senza accollarsi spese rilevanti per alloggi e quant'altro. Ecco, allora, che lo studente è disposto a rinunciare alla componente "fisica" in favore di una laurea teoricamente in grado di fornire un accesso al mercato del lavoro più rapido e qualificato. Il che pone il problema, ancora non venuto alla luce, della concorrenza tra università finora retta da parametri destinati probabilmente a sbriciolarsi.

Questo nuovo trend determinerà una flessione dell'apprendimento? Ne ridisegnerà i caratteri? Ne modellerà i contenuti? E i professori lo vivranno come un'inesorabile parabola discendente che lede il loro prestigio (per la verità già da anni progressivamente in calo) o la

considereranno un'opportunità?

Non è facile dare una risposta, come per ogni fenomeno nuovo. Un atteggiamento prudente consiglierebbe di evitare drastici passaggi, associando piuttosto tipologie didattiche così differenti. Così come i docenti dovrebbero "allenarsi" a frequentare i luoghi virtuali della formazione, poiché ogni contesto ha il proprio linguaggio. Altrimenti, il gap tra chi si muove con disinvoltura nel mondo nuovo e chi è abbarbicato alla tradizione si tradurrebbe in un danno per gli studenti. I quali, da par loro, dovrebbero abbandonare concezioni meramente utilitaristiche che mirano ad ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. La conoscenza non è compatibile con ritmi frenetici - neanche ai tempi di internet - perché implica riflessione, capacità critica, confronto. «Imparare senza riflettere significa sprecare energia», diceva Confucio 2500 anni fa.

Non molto è cambiato, in fondo, dai tempi dell'Accademia greca, archetipo dell'università moderna. La scuola filosofica platonica di Atene era fondata sul metodo della discussione, sul dialogo, sul raffronto tra tesi. E questo vale per tutti i saperi, non solo per quelli umanistici. Scienza e tecnica sono infatti sullo stesso piano. Il sapere insomma non è un accumulo di dati - per questo oggi c'è la rete, assai più efficace - ma è la capacità di metterli in relazione. A dispetto dei rampanti fautori dell'"università professionalizzante". Un vero e proprio ossimoro.

Se la conoscenza è questa, non può accontentarsi di una formazione esclusivamente a distanza. Se l'apprendimento presuppone un confronto dialettico - possibile anche online ma più difficoltoso - viene ad essere penalizzato dall'ammputazione dell'insegnamento in presenza. E il rischio che l'apprendimento a distanza si traduca in un recepimento passivo di contenuti pigramente dispensati è dietro l'angolo. Il mondo cambia, si evolve, ma l'idea di sapere rimane la stessa. Chi lo dimentica crea le premesse per un silente impoverimento culturale.

Sergio Lorusso

VINCENZO VITI

Sud, ripensare le Regioni

N el dibattito sul Mezzogiorno ho incrociato due contributi che considero di rilievo, da riprendere e commentare. Il primo viene da una riflessione di Claudio Signorile sulla urgenza che si ponga una soggettività "federata" del Mezzogiorno che ricondichi il valore del Mediterraneo come "mare interno" all'Europa così da collocarlo dentro una inedita strategia geopolitica che legga in maniera rovesciata il rapporto fra Nord e Sud. Con il Sud che assuma la missione di traino verso il continente europeo ormai estenuato da un sovraccarico di attese e dal deperimento ideale e politico. Il ragio-

namento è ovviamente più articolato e complesso ma ruota intorno alla capacità del Sud di farsi Stato. Obiettivo storico finora clamorosamente fallito.

Ma c'è un punto nel quale la prospettiva argomentata da Signorile incrocia la magistrale lezione tenuta da Sabino Cassese al Meeting di Rimini.

Cassese analizza il percorso vissuto dalle Regioni dal 1970 ad oggi, attraversando il crinale della riforma del 2001 che scommise sulla loro capacità di farsi Stato superando la verticalità degli assetti istituzionali a vantaggio di una orizzontalità cooperativa in grado di tessere relazioni compensative della differenziale

velocità con cui procedevano le singole economie

Si tratta di un problema imminente. Che chiama ad un serio ripensamento della riforma regionalista. Come dimostra il nodo dell'autonomismo differenziato che sta disputando sulle competenze aggiuntive da attribuire alle regioni che ne fanno richiesta e sul residuo fiscale da riservare non a caso alle economie affluenti.

Siamo quindi tornati al tema vero che ci definisce. Un Paese in mezzo al guado che si guarda l'ombelico in attesa del Godot che non arriva. Mentre il tempo incalza e consuma le residue speranze.